

<https://contropiano.org/>  
26 Marzo 2026

# La macchina da guerra statunitense sta distruggendo il pianeta

di Karissa Halstrom



Dopo aver visto il nuovo documentario di Abby Martin e Mike Prysner, *Earth's Greatest Enemy (Il Più Grande Nemico Della Terra)*, ho dovuto riconsiderare completamente il mio orientamento verso l'attivismo ambientale.

Ora mi è chiarissimo che la massima priorità per ogni attivista nei movimenti per il clima, per l'ambiente in generale e contro la guerra deve essere quella di affrontare la nostra più grande minaccia: l'Impero Militare Statunitense, che si basa su livelli criminalmente inesplorati di combustibili fossili mortali mentre siamo sull'orlo della catastrofe climatica.

La Macchina da Guerra avvelena le comunità su scala globale, e tutto questo al servizio dell'insaziabile brama di risorse del capitalismo, che succhia la vita. Per sollevare il velo dai nostri occhi, questo film dovrebbe essere una visione obbligatoria per chiunque abbia a cuore il futuro del nostro pianeta. Non possiamo più illuderci su dove debbano essere indirizzate le nostre energie.

Il film segue Martin e Prysner in giro per il mondo mentre scoprono le numerose vittime nascoste del Complesso Militare-Industriale Statunitense, dai neonati avvelenati dai rifiuti tossici nella base militare di Camp Lejeune ai mammiferi marini massacrati dai test di detonazione nel Pacifico meridionale. Ho visto il film diverse volte ormai, ed è la scena iniziale quella che mi è rimasta più impressa.

Una melodia di pianoforte allegra e vibrante proviene da una tenda in un campo per senzatetto in una strada conosciuta come Veteran's Row a Brentwood, in California. Martin e Prysner parlano con il pianista, un veterano afroamericano della guerra in Iraq di nome Lavon Johnson, che un tempo era apparso in uno spot pubblicitario dell'esercito americano. Lavon rivela di aver subito danni ai nervi a causa dell'esposizione a fluidi idraulici durante il servizio militare, che gli causano forti dolori alle sue mani, abilissime nella musica. La scena si conclude con Lavon seduto sullo sgabello del pianoforte che afferma esasperato: "La mia vita è finita".

Il campo dei senzatetto viene poi invaso e rastrellato dalla polizia, con gli effetti personali di tutti gettati con noncuranza in mucchi di spazzatura e raccolti con un escavatore, incluso un cartello di protesta con la scritta "Sii il cambiamento che vuoi vedere nel mondo", scritto sopra un disegno della Terra.

Il messaggio è chiaro fin dall'inizio. È tutto collegato: collasso ambientale, senz'altro, stato di polizia e militarismo statunitense. E alla fine del film, capirete che la causa principale della nostra sofferenza collettiva è la natura sempre crescente, estrattiva e sfruttatrice del capitalismo e il braccio violento dell'Imperialismo, guidato dagli Stati Uniti, che necessariamente svolge il suo sporco lavoro.

Nel documentario, Martin racconta il suo percorso decennale per arrivare a questo progetto, a partire dalla sua storia di attivista pacifista. Radicalizzata dalla Guerra al Terrorismo dei primi anni 2000, si è presto guadagnata la reputazione di giornalista fortemente indipendente. Come conduttrice di *Breaking the Set* (Rompere gli Schemi) su RT America e, in seguito, di *Empire Files* (Documenti dell'Impero), Martin ha concentrato principalmente i suoi servizi giornalistici sulla politica estera statunitense e sulla difesa della Palestina.

Dopo aver collaborato con Mike Prysner, veterano pacifista di lunga data, la nascita dei loro due figli ha intensificato l'investimento della coppia nel futuro e ha acceso il loro interesse per l'affermazione, spesso ripetuta ma vaga, secondo cui "l'esercito statunitense è il più grande inquinatore istituzionale al mondo".

Tutto questo mi è molto familiare. Essendo entrato nella sinistra anticapitalista per la preoccupazione personale per l'imminente crisi climatica e per il futuro di mio figlio, quando ho saputo che Martin e Prysner stavano cercando di realizzare un film sull'argomento, ne ho atteso con entusiasmo l'uscita. Dopo cinque lunghi anni, hanno trovato il modo di condensare l'intero progetto

politico in un film di due ore, con l'obiettivo di utilizzarlo come strumento di organizzazione del movimento.

Non fingerò di essere un osservatore imparziale. Sono un'ammiratrice del lavoro di Martin da anni. Dopo aver incontrato il giornalista e regista nel programma radio Web (podcast) di Joe Rogan (sapete, quando a volte era gradito alla sinistra e, nei giorni migliori, si travestiva da progressista, con abbastanza marijuana in circolo e l'ospite giusto di fronte), ho iniziato a considerare il nostro Paese un vero e proprio impero moderno, proprio come quelli descritti nei libri di storia. Più grande di qualsiasi altro impero nella storia, in realtà, come Martin ricorda agli spettatori nel film.

Nel corso degli anni, sono stata grata a Martin per la sua capacità di sintetizzare e analizzare in modo approfondito temi complessi di politica estera con un'arguzia caustica e una visione del mondo a occhi aperti. Il suo approccio l'ha portata a svelare completamente gli angoli più oscuri dei sistemi malvagi creati dall'umanità, come il perdurante Apartheid israeliano, e ora il Genocidio, contro i palestinesi, esplorato nel suo film del 2019 *The Empire Files: Gaza Fights for Freedom* (I Documenti dell'Impero: Gaza Lotta per la Libertà).

Eppure, nonostante l'orrore degli argomenti che tratta, Martin apparentemente non vacilla mai nel suo radicale ottimismo nei confronti dell'Umanità stessa. Opera secondo la filosofia secondo cui tutti noi abbiamo la capacità, e di fatto la responsabilità, di sfidare questi sistemi di potere e distruzione. Questa è la filosofia a cui dobbiamo attenerci nel breve lasso di tempo che ci rimane.

Dobbiamo distruggere questo mostro planetario e salvare noi stessi, insieme al pianeta infinitamente splendido e prezioso a cui dobbiamo tutto ciò che abbiamo sempre amato. Il film utilizza transizioni artistiche per continuare a ribadire il concetto, simboleggiando come queste questioni siano indissolubilmente interconnesse al loro interno.

Ma ciò che colpisce sono anche i fatti sconvolgenti: l'esercito statunitense è il più grande consumatore di combustibili fossili del pianeta, con un consumo di quasi 270.000 barili di petrolio al giorno, pari a 55 milioni di tonnellate di CO<sub>2</sub> all'anno (l'equivalente di oltre 150 Paesi). Se si considerano le emissioni del ciclo di vita, questa cifra è probabilmente tre volte superiore. E poi c'è questo: un automobilista americano medio impiegherebbe più di 40 anni per bruciare la stessa quantità di carburante di un singolo volo di un Boeing Pegasus.

Nessuna quantità di riciclaggio di lattine e bottiglie a casa, né nessuna quantità di infrastrutture di trasporto multimodale nel piano d'azione per il clima della propria città potrà mai competere con questi numeri. Solo questo fatto dovrebbe indurre qualsiasi serio attivista per il clima a rivalutare radicalmente l'obiettivo della propria organizzazione e a rivolgere la propria attenzione all'esercito. E queste statistiche sono solo la punta dell'iceberg.

Sebbene il documentario descriva in dettaglio la più orribile distruzione ambientale, gran parte di essa è anche di una bellezza sorprendente. Martin incontra l'autore di *The End of Ice* (La Fine del Ghiaccio), Dahr Jamail, tra i ghiacciai bianco-bluastri dell'Alaska, e intervista il Dottor Barry Sanders, autore di *The Green Zone* (La Zona Verde), nelle foreste verde intenso del Pacifico Nord-Occidentale. Notevole quanto l'estetica del film,

tuttavia, è ciò che Martin realizza giornalmente, usando il suo caratteristico stile senza esclusione di colpi (che dovrebbe essere l'approccio di tutti i giornalisti, in realtà, ma sto divagando).

Al vertice sul clima COP 26 di Glasgow, in Scozia, ha sfidato direttamente alcuni dei politici americani più potenti, chiedendo loro come possano giustificare l'ignorare le emissioni del più grande inquinatore istituzionale e consumatore di combustibili fossili al mondo nei negoziati sul clima. Ha ottenuto solo risposte stupide da Nancy Pelosi, Jay Inslee (ex Governatore del mio stato, Washington, che si è candidato alla presidenza esclusivamente su un programma per l'azione per il clima, tra l'altro) e molti altri.

Quando Martin ha chiesto se i governatori di un gruppo fossero d'accordo sull'esenzione dell'esercito dai piani di riduzione delle emissioni, Inslee ha eluso la domanda, affermando: "Dirò che l'esercito nel mio Stato ci sta aiutando esplorando particolari efficienze, proteggendo le nostre risorse idriche. Il mio obiettivo è che l'esercito sia una forza di innovazione in questo senso".

Quando Martin ha tentato di approfondire l'argomento, si è rifiutato di rispondere se fosse d'accordo con l'esenzione per l'esercito. Pelosi ha svelato completamente il gioco, divagando su come i consiglieri per la sicurezza nazionale considerino l'impatto della crisi climatica una questione di sicurezza nazionale, poiché causerà migrazioni e conflitti per lo spazio vitale e le risorse, e quindi richiederà un maggiore intervento militare. Nell'analisi sua e dei suoi consiglieri mancava la soluzione ovvia: che avremmo potuto ridurre la minaccia alla sicurezza nazionale rappresentata dal cambiamento climatico limitando effettivamente l'unica istituzione responsabile della maggior parte delle emissioni.

Martin ha anche partecipato alla Conferenza sullo spazio aereo e sulla sicurezza informatica di Washington DC, un evento che ha descritto come “un raduno di massa del Complesso Militare-Industriale”. In un’altra occasione, è riuscita in qualche modo a salire su un volo in elicottero organizzato da Rim of the Pacific Exercise (RIMPAC), la grande esercitazione militare “Esercitazione ai Confini del Pacifico” tra 30 nazioni diverse. In entrambi i casi, ha affrontato rappresentanti di appaltatori della difesa, alti funzionari militari e altri in merito al loro contributo alla crisi climatica e della biodiversità.

Anche in questo caso, l’intero gruppo di personaggi dietro la distruzione sembra incapace di rispondere alle domande più elementari su cosa diavolo stia facendo l’esercito statunitense al pianeta. Ripetutamente, offrono affermazioni palesemente assurde su come l’esercito sia la risposta al cambiamento climatico, in realtà, o risposte che ignorano completamente la questione.

Martin ha dichiarato al RIMPAC: “Sembra davvero una contraddizione che così tante nazioni si uniscano per non affrontare una reale minaccia esistenziale di collasso ambientale e cambiamento climatico, e invece aggravare il problema perché l’esercito contribuisce in modo così significativo all’inquinamento e al cambiamento climatico”.

Ha ricevuto una risposta incredibilmente preconfezionata da un funzionario militare che non ha minimamente risposto alla questione posta, spiegando invece che l’obiettivo del RIMPAC è “costruire questi alleati capaci e adattabili che possano contribuire a sostenere le norme e le regole internazionali. Siamo un’organizzazione basata sullo stato di diritto”. (Cosa significa

realmente “costruire alleati capaci e adattabili”? Non si capisce. Tutte le ipotesi sono valide)

Nel complesso, l'immagine che il film dipinge evoca il famoso detto sulla Banalità del Male, sebbene sembri più simile alla Stupidità del Male. Alcune risposte offrono un po' di sollievo comico, certo, ma in seguito ci si sente a disagio mentre si contempla il livello di potere detenuto da persone che pronunciano simili assurdità. I filmati che riprendono giovani militari, che sghignazzano mentre parlano con leggerezza di far esplodere esplosivi in una foresta o di compiere altri osceni attacchi all'ambiente, sono altrettanto inquietanti.

In alcuni punti, il film inizia a sembrare leggermente psichedelico. Le immagini vivide e d'impatto sono a tratti terrificanti, a tratti bellissime, supportate da una colonna sonora costruita meticolosamente attorno alle riprese. Si passa da esplosioni, scavi e masse di plastica scaricate nell'oceano dal personale della Marina a scene sacre della natura, come i delfini che nuotano con i loro cuccioli, le esotiche creature marine delle isole Ryukyu e la tranquilla foresta di Weelaunee vicino ad Atlanta (dove l'attivista ambientalista Tortuguita è stata assassinata dalla polizia durante il movimento “Stop Cop City” – Ferma la Città dei Poliziotti).

Le immagini dimostrano quanto ci sia ancora da salvare. Inoltre, il film svela lentamente, strato dopo strato, le atrocità ambientali e di salute pubblica in tutto il mondo, commesse e nascoste dall'esercito statunitense. Proprio quando si pensa di aver digerito completamente un'ingiustizia spaventosa e inutile, ne viene colpita un'altra.

Mentre Martin e le persone da lei intervistate spiegano la storia del capitalismo e la sua incessante sete di combustibili fossili, che richiede il continuo Dominio di Paesi stranieri per una maggiore estrazione di risorse, viene messo a nudo un esasperante circolo vizioso. Descrive il suo viaggio durato anni, insieme a quello di Prysner, alla scoperta del costo ambientale della macchina bellica statunitense, affermando: “Più osservavamo, più la situazione cresceva. Ogni tentacolo di inquinamento si divide in ulteriori infinite ramificazioni di distruzione”.

Qualcuno potrebbe pensare che questa contaminazione ambientale e il conseguente impatto sulla salute si stiano verificando come la maggior parte delle nostre iniziative di politica estera: in qualche luogo lontano, incapace di penetrare nella nostra vita quotidiana. Ma, sorprendentemente, molte di queste atrocità si stanno verificando proprio qui, nei nostri cortili, e molte di esse hanno un impatto sui militari statunitensi e sulle loro famiglie.

Secondo il film, il Dipartimento della Difesa (ora Dipartimento della Guerra) dichiara di scaricare nell'ambiente 12,7 tonnellate di rifiuti tossici ogni anno, in siti in tutti gli Stati Uniti, senza contare le basi all'estero e le migliaia di sostanze chimiche non segnalate. Camp Lejeune a Jacksonville, Carolina del Nord. Baia di Chesapeake nel Maryland. Cape Canaveral, Florida. Isola di San Lorenzo, Alaska. Hunters Point a San Francisco. Red Hill, Hawaii.

I cittadini americani soffrono per le azioni dannose dei nostri stessi militari, nelle nostre comunità, nel presunto nome della sicurezza nazionale. Inoltre, le emissioni stanno danneggiando tutti noi in termini di impatto climatico, indipendentemente da dove si verificano. Vengono esplorati anche i crimini devastanti contro ogni forma di vita, in particolare quella oceanica.

Alla fine del film, ci si rende conto che l'esercito statunitense sta letteralmente avvelenando o aggredendo in qualche modo ogni essere vivente sul pianeta, catapultandoci in una catastrofe climatica, soprattutto perché è anche legato al crescente stato di polizia statunitense. Come ha detto Martin durante la sessione di domande e risposte alla proiezione di Portland, Oregon, "Siamo tutti vittime di questo".

Il film è intenso, ma anche stimolante. Le riprese realizzate in diverse Regioni e culture evocano il desiderio di riparare ciò che è stato distrutto e di proteggere ciò che abbiamo per il valore intrinseco della natura, al di là del fatto che dipendiamo da essa per la sopravvivenza. Inoltre, le azioni dirette intraprese dalle persone del mondo di fronte a questo mostro di militarismo sono emotivamente toccanti.

Le tattiche di protesta della popolazione di Okinawa, che ha letteralmente messo i propri corpi davanti ai camion della spazzatura e camminato il più lentamente possibile per fermare la discarica illegale della magnifica baia di Oura, ricca di biodiversità, per l'ennesima base militare statunitense, sono geniali.

Lo stesso vale per gli hawaiani che incorporano danze tradizionali, tamburi e altri rituali nelle azioni per proteggere la loro falda acquifera di Red Hill dalla contaminazione causata dalle perdite dai serbatoi di carburante immagazzinati dai militari. E, naturalmente, la mobilitazione mondiale per protestare contro il Genocidio di Gaza è stata spettacolare e ha dato forza a chi di noi si sente spesso l'unico attivista presente nella stanza mentre svolge le sue attività quotidiane.

Chi conosce il lavoro di Martin sa che la liberazione della Palestina è fondamentale. Tornando all'obiettivo dichiarato del film, la Palestina ha appena iniziato a rompere la diga che separa i movimenti ambientalisti e pacifisti dall'unirsi contro il nostro unico nemico comune. Ciò è dovuto a una serie di fattori.

Il primo, uno studio della Rete di Ricerca in Scienze Sociali sulle emissioni associate al Genocidio israeliano a Gaza è stato pubblicato per la prima volta sul Guardian nel gennaio 2024, attirando l'attenzione di tutto il mondo. Lo studio ha rilevato che “il costo climatico dei primi 60 giorni di risposta militare israeliana è stato equivalente alla combustione di almeno 150.000 tonnellate di carbone”.

Inoltre, è stato riconosciuto che questa stima era “basata solo su una manciata di attività ad alta intensità di carbonio ed è quindi probabilmente una sottostima significativa” e calcolata solo per la CO<sub>2</sub>, non per altri gas serra più forti come il metano. Il costo in termini di emissioni per la ricostruzione di Gaza da una distruzione inutile è stato stimato pari alle emissioni annuali di CO<sub>2</sub> della Nuova Zelanda, o di oltre 135 altri Paesi e territori. Lo studio ha incluso anche la Complicità degli Stati Uniti, osservando che “quasi la metà delle emissioni totali di CO<sub>2</sub> è stata causata dagli aerei cargo statunitensi che trasportavano rifornimenti militari a Israele”.

Di fronte a queste statistiche terrificanti, gruppi americani per il clima come Sunrise Movement e Climate Defiance sono stati costretti (potenzialmente dai loro membri più giovani) a uscire dai tipici schemi climatici dei loro predecessori più convenzionali e a prendere posizione contro il Genocidio.

Nulla indica meglio questo progresso della pupilla internazionale della lotta per il clima, Greta Thunberg, che si è unita a diverse iterazioni della Freedom Flotilla per rompere il Criminale blocco israeliano e portare aiuti a Gaza.

Più recentemente, Greta Thunberg è stata nuovamente arrestata, questa volta in Gran Bretagna, semplicemente per aver tenuto un cartello a sostegno dei prigionieri di Palestine Action. La domanda ora è se un numero sufficiente di noi seguirà l'esempio di Greta Thunberg e accelererà lo sforzo di fondere i movimenti ambientalisti e pacifisti con l'urgenza di cui c'è così disperatamente bisogno.

Dall'approvazione del Big Beautiful Bill Act\* di Donald Trump, che ha aumentato il bilancio del Pentagono del 17% per il 2026, e dal suo ultimo appello ad aumentare ulteriormente la spesa militare statunitense a 1,5 trilioni di dollari nel 2027, i nostri tempi per raggiungere questo obiettivo si sono ulteriormente accorciati. (\*Il "Big Beautiful Bill" di Donald Trump è una legge fiscale del 2025. Estende i tagli fiscali del 2017. Riduce la spesa per programmi sociali come l'assistenza sanitaria e l'assistenza alimentare. Aumenta gli stanziamenti per difesa e sicurezza dei confini.)

Nelle ultime settimane, il legame tra l'Imperialismo Statunitense e la crisi climatica è stato ulteriormente sottolineato da Donald Trump, che ci ha catapultati in un'altra guerra illegale, questa volta in Venezuela, per soddisfare le richieste delle compagnie petrolifere americane. (Il che è di per sé folle, dato che la scienza dimostra che dobbiamo ridurre rapidamente il consumo globale di petrolio se l'Umanità intende sopravvivere). Riprendendo il ciclo di valutazioni descritto nel film, dovremmo considerare quanti

combustibili fossili verranno bruciati in questa impresa atroce, portata avanti in gran parte per acquisire ulteriori combustibili fossili.

Ciò su cui avrei voluto che il film si fosse soffermato un po' di più è articolare una tabella di marcia su come colpire efficacemente la Macchina da Guerra statunitense nel nostro attivismo. Sto ancora cercando di capire come organizzarmi a livello comunitario contro un'istituzione federale così imponente. Capisco come gli attivisti ambientalisti, per non parlare delle persone comuni, possano essere tentati di alzare le mani e concludere che non c'è nulla che possiamo fare, anche se, data la portata della distruzione, questa non è proprio un'opzione.

A merito di Martin, però, va detto che il ciclo di proiezioni del documentario è stato organizzato in collaborazione con gruppi come CODEPINK, che si battono proprio su questo tema con la loro campagna "War is Not Green" (La Guerra Non è Ecologica). Stavano raccogliendo le adesioni per partecipare alla proiezione di Portland a cui ho partecipato. Le proiezioni includono anche una sessione di domande e risposte in cui i partecipanti possono discutere su come organizzarsi. Il film viene offerto come strumento di movimento, un punto di partenza per sensibilizzare le nostre comunità. Da lì, dipende da noi.

Come ci ricorda Martin, "Il potere contro cui ci troviamo non è assoluto. Ha delle debolezze. Possiamo ostacolarlo. Possiamo interromperlo". In passato, persone che lavoravano con pochissime risorse hanno fatto proprio questo, e il film mostra esempi di azioni di successo, come la chiusura definitiva dei serbatoi di carburante da parte del Dipartimento della Difesa a Red Hill, nelle Hawaii, in risposta alle proteste della comunità.

Inoltre, possiamo trarre molti insegnamenti dalle forme di attivismo palestinese che si sono rivelate efficaci e possono essere avviate a livello locale, come le campagne BDS e le richieste di definanziamento del Genocidio nelle università di tutto il Paese, e applicarle alla più ampia lotta contro il militarismo statunitense. Abbiamo anche bisogno di più media indipendenti e di giornalisti cittadini locali disposti a denunciare questo problema e a mettere in discussione l'eterna fedeltà dei politici all'esercito a tutti i livelli di governo.

L'altra buona (e cattiva) notizia è che, data la mole colossale della Macchina da Guerra statunitense, probabilmente non serve andare lontano per trovarla insidiosamente integrata da qualche parte nella propria comunità. Nella mia zona, nella Contea di Clark, nello Stato di Washington, ho scoperto che i piani di sviluppo economico della mia contea sono parzialmente finanziati dal programma Apex Accelerator del Dipartimento della Guerra. L'iniziativa aiuta le imprese locali ad aggiudicarsi appalti governativi, inclusi contratti federali per la difesa, sicuramente uno sforzo per garantire che le economie locali vengano coinvolte e diventino dipendenti dal commercio generato dalla guerra.

Alla fine del film, Martin conclude: *“La lotta contro la Macchina da Guerra e la lotta per salvare il pianeta sono la stessa lotta, e collegare queste questioni ci dà più forza. È possibile riorganizzare radicalmente la società per abbandonare subito i combustibili fossili e utilizzare le vaste risorse sprecate al Pentagono per rendere il mondo un luogo sostenibile”*.

Ma dobbiamo mantenere un equilibrio tra l'ottimismo compiacente che può derivare dalla consapevolezza che un mondo migliore è possibile, o dall'impegno nel tipo di attivismo climatico

con cui ci sentiamo più a nostro agio, e il riconoscimento della traiettoria che stiamo seguendo se continuiamo a nascondere la testa sotto la sabbia riguardo al costo ambientale della Macchina da Guerra statunitense. Martin raggiunge perfettamente questo equilibrio nel suo messaggio. Possiamo cambiare il mondo, e dobbiamo farlo, perché l'alternativa è la morte su scala planetaria.

\* da <https://www.currentaffairs.org/.../the-u.s.-war-machine...> –  
Traduzione: La Zona Grigia